SOLENNI ESEQUIE

PER L'ANIMA DEL RE

FERDINANDO II



SOLENNI ESEQUIE

PER L' ANIMA DEL RE

FERDINANDO II



SOLENNI FUNERALI

PER L' ANIMA DEL RE

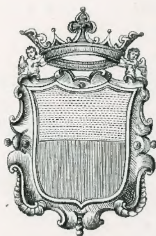
FERDINANDO II

CELEBRATI

DALL'ECCELLENTISSIMO CORPO DI CITTÀ

NELLA CHIESA DI S. LORENZO MAGGIORE

IL GIORNO 10 GIUGNO 1859



NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. GAETANO NOBILE
1859

SINDACO

GIUSEPPE PIGNONE DEL CARRETTO

PRINCIPE DI ALESSANDRIA
GENTILUOMO DI CAMERA CON ESERCIZIO DI SUA MAESTÀ (D. G.)
COMMENDATORE DEL REAL ORDINE DI FRANCESCO I
E DEL S. M. O. GEROSOLIMITANO

ELETTI

Marchese D. FRANCESCO PATRIZI

D. GAETANO ALTIERI

D. ALFONSO DE GIORGIO

Duca D. MICHELE CARACCIOLO di Brienza

Marchese D. LUIGI MASOLA di Trentola

Duca di Gagliati D. IPPOLITO PORCINARI

D. FILIPPO PATRONI GRIFFI Commendatore del S. M. O. Gerosolimitano

D. GIACOMO MONFORTE

D. LUDOVICO PATERNO' Marchese di Casanova

D. FRANCESCO PARISI

D. EUGENIO CRIVELLI dei Duchi di Rocca Imperiale

Duca di S. Cesareo D. CARLO MARULLI Gentiluomo di Camera con esercizio di S. M. (D. G.).

DECURIONATO

Cav. D. FRANCESCO SPINELLI di Scalea

D. LUIGI RUBINO Cavaliere del Real Ordine di Francesco I.

Commendatore D. NICOLA PASSANTE

Principe di Roccella D. VINCENZO CARAFA Gentiluomo di Camera con esercizio di S. M. (D. G.)

Baroncino D. GIOVANNI ALBERTO PETITTI

D. ANTONIO MAJURI

D. FERDINANDO SANFELICE Cavaliere del S. M. O. Gerosolimitano

Cav. D. DOMENICO LAVIANO

Duca di Cassano D. LUIGI SERRA Gentiluomo di Camera con esercizio di S. M. (D. G.)

D. SALVATORE DE RENZI Cavaliere del Real Ordine di Francesco I.

Marchese di Laterza D. PIETRO NAVARRETE

Professore D. MICHELE BAFFI

Cav. D. PAOLO CONFALONE

Barone D. ANTONIO DEGNI Cavaliere del Real Ordine di Francesco I. e del S. M. O. Gerosolimitano

D. AGOSTINO PIARELLI

D. GENNARO COMO

Duca di Cardinale D. LUCIANO SERRA

D. LORENZO BLANCO fu GIOVANNI

D. LUIGI DE CONCILIIS

D. MATTEO PESSETTI Cavaliere del Real Ordine di Francesco I.

D. LUIGI DE BIASE Giudice della G. C. Civile

Professore D. FRANCESCO BRUNO

D. GIUSEPPE D'ONOFRJ

D. AMBROGIO MENDIA

D. DOMENICANTONIO VACCA Giudice graduato di G. C. Civile

Dottore D. RAFFAELE CAPOBIANCO

D. GIOVANNI DE HORATIIS Consigliere della S. C. di Giustizia

D. FRANCESCO CAPPELLA Cavaliere del Real Ordine di Francesco I.

Principe di Ardore D. GIACOMO MARIA MILANO Gentiluomo di Camera con esercizio di S. M. (D. G).

DECURIONE SEGRETARIO

D. FRANCESCO AMATO

ELETTI AGGIUNTI

D. GIUSEPPE ANFORA

D. ORONZO SOLLAZZI

D. LUIGI DAMORA

D. LUIGI DE MEDICI de' Principi di Ottajano

D. CAMILLO CAMMAROTA

D. FRANCESCO SAVERIO MAUSONJ

Marchesino D. CARLO DE BISOGNO

D. DOMENICO SCHIANO

D VINCENZO ANGIULLI

D. FERDINANDO ROSSI di Scondito

D. ERRICO PUGNETTI

D. FRANCESCO COMO

Duca di Belgioioso D. FRANCESCO QUARTO

Duca di Bruzzano D. GENNARO CARAFA

D. ANTONIO PIARELLI

D. VINCENZO DE SANGRO de' Principi di Sansevero

Cav. D. GIOV. BATTISTA VILLANI de' Marchesi della Polla

D. CARLO MONTICELLI

Conte D. ANTONIO BIANCULLI

D. GIUSEPPE CARIGNANI de' Duchi di Carignano

D. FILOMENO DE VITO PISCICELLI de' Conti Taeggi

CONSIGLIO EDILIZIO

PRESIDENTE

D. CARLO CIANCIULLI

INTENDENTE DELLA PROVINCIA
COMMENDATORE DEL REAL ORDINE DI FRANCESCO I

VICE-PRESIDENTE

D. GIUSEPPE PIGNONE DEL CARRETTO

PRINCIPE D'ALESSANDRIA SINDACO DI NAPOLI

S.ª E.ª D. FILIPPO SALLUZZO Duca di Corigliano Gentiluomo di Camera con esercizio di S. M. Cavaliere dell'Insigne Real Ordine di S. Gennaro

D. GAETANO GENOVESE Cavaliere del Real Ordine di Francesco I.

Professore D. FRANCESCO SAPONIERI Cav. del Real Ordine di Francesco I.

D. LUIGI GIURA Ispettor Generale de' Ponti e Strade Cavaliere del Real Ordine di Francesco I.

Professore D. MICHELE PRAUS

Brigadiere D. FRANCESCO D'AGOSTINO Segretario del Consiglio di Stato Commendatore del Real Ordine di Francesco I.

D. ERRICO ALVINO supplente

D. GIOVANNI CENNI Intendente al Ritiro Cavaliere del Real Ordine di Francesco I. supplente

D. NICOLA LAURENZANO Onorario.

EDILE SEGRETARIO

D. GABRIELE QUATTROMANI

CAVALIERE DEL S. M. O. GEROSOLIMITANO

GIUNTA DI REVISIONE

PRESIDENTE

D. LEONARDO LAGHEZZA

ARCHITETTO COMMESSARI

MEMBRI

D. VINCENZO LENCI Arch. Commessario Straordinario

D. ORAZIO DENTICE Idem.

D. Antonio FRANCESCONI Idem.

D. ALESSANDRO PONTICELLI Commessario

D. CARLO PARIS — Straordinario

ARCHITETTI COMMESSARI MUNICIPALI

D. BARTOLOMEO GRASSO Ispettore Generale de' Ponti e Strade

D. RAFFAELE MINERVINO

D. CARLO PARASCANDOLO

Cav. GAETANO GENOVESE

Cav. FRANCESCO SAPONIERI

Cav. LUIGI GIURA

D. ERRICO ALVINO — Straordinario

D. LUIGI CANGIANO Cavaliere del Real Ordine di Francesco I. Straordinario.

D. FRANCESCO GAVAUDAN Straordinario

D. ANDREA FORTUNATO Idem.

D. GIUSEPPE ZECCHETELLI Onorario

ARCHITETTI MUNICIPALI DI DETTAGLIO

D. POMPILIO PAGANO

D. LUIGI SANTACROCE

D. CARMELO PASSARO Cavaliere donato del S. M. O. Gerosolimitano

D. CARLO BONUCCI

D. FRANCESCO DE CESARE

D. MICHELE RUGGIERO

D. FRANCESCO PAOLO CAPALDO

D. PASQUALE FRANCESCONI

D. GAETANO ROMANO

D. ACHILLE CATALANO

D. LUIGI CATALANI

D. CARLO PARIS

D. GENNARO JANNACCARO

Cav. D. FLAMINIO MINERVINI

D. FRANCESCO JAOUL

D. ALESSANDRO CAPOCELLI

D. NICCOLA LAURENZANA

D. LUDOVICO VILLANI

D. PASQUALE MARIA VENERI

D. AGOSTINO LISTA

D. MARCO AURELIO FARAONE

D. FAUSTO NICCOLINI

D. FRANCESCO DEL GAISO

D. IGNAZIO RISPOLI

D. ERRICO FALCON

ARCHITETTI INTERINI

D. FEDERICO TRAVAGLINI Cavaliere del Real Ordine di Francesco I.

D. ULISSE RIZZI

D. LUIGI GRIMALDI

D. PIETRO ROUSSEL

D. GAETANO FAZZINI

D. CAMILLO ALTIERI

D. MICHELE PEPE

D. ANTONIO CASOLLA

D. TOMMASO ORSI

D. OTTAVIO NEGRI

D. FORTUNATO CAPALDO

D. GENNARO VECE





Il rispetto agli estinti, e dar onore alle reliquie di essi con pompa passeggiera o monumentale, fu segno e misura di civiltà presso i popoli antichi per la credenza istintiva ch' essi aveano dell' immortalità dell'anima; invocare la misericordia di Dio su le anime de'defunti, è precetto amorevole di quella santa nostra Religione che ha per base la carità e per dogma la vita futura. Quindi è che il costume di celebrar funerali e sacrifizii per le anime de' nostri Sovrani, è antico fra noi, e nella città di Napoli, il Municipio nel perdere uno dei suoi Principi, ha mostrato sempre una sollecitudine ed una solennità imposte dal dovere di cattolici e dal debito di sudditi. Ma nella perdita di Re FERDINANDO II, era una terza obbligazione da assolvere, quella cioè che nascea da' beneficii impartiti alla Metropoli dall'Augusto defunto coll' averla renduta più ricca di opere pubbliche, magnifiche o utili. Il perchè nel mattino del 10 di giugno 1859, due ore avanti il meriggio i funerali del magnanimo Re erano celebrati dal Municipio a spese dell'azienda Comunale, e questi noi ci faremo modestamente a descrivere.

La chiesa di s. Lorenzo Maggiore, servita da' RR. Frati minori Conventuali di s. Francesco, e Municipale per Real Decreto, era funebremente parata per cura degli Architetti Fausto Niccolini e Michele Ruggiero nel modo seguente.

Il fronte esteriore della Chiesa era riccamente addobbato di tele e velluti bruni con fregiature d' oro e con un' iscrizione a grandi caratteri sopra alla porta.

In fondo alla Chiesa (per non diminuire l' ampiezza della nave) sorgeva il Catafalco in forma di camera sepolcrale sopra di un alto basamento. Per un vano rettangolare con mensole accomodate sotto all'architrave, appariva l'interno della cella col cippo sepolcrale nel mezzo ornato delle insegne Reali, col Genio Borbonico appiedi, ed allato la figura di Partenope chinata e piangente. Sopra alla porta era un piccolo frontone alla greca sostenuto da tre mensole con l' arma Reale nel mezzo.

Più sopra sorgevano tre scaglioni e quindi un monumento, che aveva dinanzi alle facce principali e sui cantoni sette piedistalli dov'erano figure di Genii, parte con faci spente e corone, e parte con cartelli in mano in cui si leggeva scritto *Il Municipio*. Coronavano il monumento tre altri scaglioni con in cima un'ara circondata da quattro Cherubini genuflessi in atto di adorare una Croce raggiante, che sorgeva dalla detta ara e faceva finimento a tutto il Catafalco.

La nave grande e la nave traversa erano tutte parate di tele e velluti bruni con fregi d' oro di diversa forma. Erano le pareti divise in vari scompartimenti, alcuni bislunghi a uso di pilastri, ciascuno

de' quali aveva dappiedi un' iscrizione; altri più larghi con una fascia bruna d' intorno e un campo di velo bianco nel mezzo, tempestato di gigli neri con corone d' oro sui canti; e dinanzi pendevano da lacci d'oro le antiche bandiere con le insegne delle *Ottine* Napolitane. Sopra a questi scompartimenti rigirava per tutta la Chiesa un ricco fregio di drappelloni di velluto con mezzi cerchi al disopra ornati di corone e gigli d'oro.

Poggiava sul detto fregio il cielo della Chiesa, ovvero soffitta, in forma di padiglione ne' lati, e piano nel mezzo, con diversi scompartimenti di nero, bigio e finimenti d'oro. Era questa soffitta sfondata nel centro della nave lunga, facendo vedere al disopra un cielo di azzurro con una gran Croce di oro nel mezzo circondata di stelle; il qual cielo era illuminato da molte candele accomodate dietro al primo soffitto, in modo che di basso non appariva donde venisse quella gran luce.

Dirimpetto al Catafalco e sopra alla porta maggiore della Chiesa era ordinata l'orchestra capace di circa 300 persone, riccamente addobbata di tela bruna, velluti cilestri e fregiature d' oro, con un gran quadro trasparente disopra, collocato dinanzi alla finestra, dinotante la figura del Tempo che passa sulla sfera del mondo con in mano la falce e l'oriuolo.

Dinanzi al Catafalco sopra gli scalini della Crociera era innalzato l'Altare nudo e solenne, come il rito funebre prescrive.

Tutta la Chiesa veniva illuminata di grossi ceri, sostenuti da lampade pendenti dal soffitto, o accomodati sopra candelabri e dinanzi alle iscrizioni. Il Tumolo aveva dappiedi, sopra e dintorno candele e lumi di varia forma con ghirlande di cipresso ed altri ornamenti simbolici, che facevano del fondo della Chiesa, del Catafalco e dell'altare la parte più nobile e più apparente.

Le statue furon condotte in gesso dallo scultore Signor Liberti, il trasparente fu dipinto dal Signor De Luise.

Le iscrizioni dettate dal Cavaliere Gabriele Quattromani Edile Segretario della Città di Napoli eran le seguenti.

FUORI LA PORTA

PER FERDINANDO II.

RE E PADRE

SOLENNE SACRIFIZIO ESPIATORIO

IL MUNICIPIO NAPOLITANO

OGGI INDICE

SUDDITI FIGLI

AD ALLEVIARE L' ANIMA DELL' ESTINTO

ED IL VOSTRO DOLORE

ACCORRETE E PREGATE

NELL' INTERNO DELLA CHIESA

FERDINANDO II.

DI FRANCESCO I. E ISABELLA BORBONE

GIOVANE ANCORA

PRIMA DUCE DELL' ESERCITO E VICARIO DEL PADRE

POI ASCESO AL TRONO DEI SUOI MAGGIORI

RISANAVA LE PIAGHE DEL PASSATO

ADOPERANDO

LEGGI GIUSTIZIA FERMEZZA PERDONO

DI RELIGIONE DI COSTUMI PURISSIMO

ALLE AVVERSITÀ TETRAGONO

COLLA PERFIDIA E COLLA INGRATITUDINE LONGANIME

NELLA PACE OPEROSO

NEI TUMULTI PRUDENTE E NON SEVERO

NELLE PAROLE E NEGLI ATTI MODESTO

NELLE UTILI OPERE MAGNIFICO

DEL PROPONIMENTO TENACE

DELLA FAMIGLIA E DEI SUDDITI TENERISSIMO

RIFERMAVA LA INDIPENDENZA DEL REGNO

DAL GRANDE BISAVOLO CARLO III. FONDATA

E NON COMPIUTO IL X LUSTRO

SI ADDORMENTAVA NEL PERDONO DI DIO

LA RELIGIONE OLTRE OGNI DIRE INNALZATA

IL PUBBLICO TESORO RESTAURATO

L'ESERCITO ED IL NAVIGLIO CREATI

GLI OPIFICII ERETTI

LA RIBELLIONE CONQUISA

LE TAGLIE DIMINUITE

I NUOVI PATTI DI COMMERCIO

CON MOLTI REGNI STRETTI

DI LUI SONO GLORIE NON PERITURE

DI VIE DI EDIFIZII DI MONUMENTI

LA METROPOLI E LE ALTRE CITTADI ARRICCHITE

PER L'AGRICOLTURA E PEL COMMERCIO

LE NUOVE STRADE APERTE

I PONTI SOSPESI

I PORTI ANTICHI RESTITUITI

ALTRI NUOVI FONDATI

LA NAVIGAZIONE LITORALE PER FARI ASSICURATA

LE UTILI ISTITUZIONI ACCRESCIUTE

DI CARLO III. DEGNO EREDE

LO ATTESTANO

SOVRANO

LA DIGNITÀ DEL TRONO E DEL REGNO

CONTRO LE PRATICHE AVVERSE

ANIMOSO SOSTENNE

CRISTIANO

ALLE INGIURIE ED ALLE CALUNNIE

OPPOSE MANSUETUDINE E SILENZIO

PARI A FIGLIUOLO AMOREVOLE

ACCOGLIENDO E NOBILMENTE OSPITANDO

IL SANTO PELLEGRINO PIO IX.

EI FU AL GRANDE SACERDOTE

DI VITA DI LIBERTÀ DI MAESTADE

PRESCELTO DA DIO CUSTODE AVVENTUROSO

DI BELLE ARTI VAGHISSIMO

NUOVI TEMPLI ERGENDO

L'INCENDIATA REGGIA PIÙ BELLA RINNOVANDO

ALTRE REALI DIMORE

EDIFICANDO IMMEGLIANDO COMPIENDO

E TUTTE DI SCULTURE E DIPINTI ADORNANDO

CON MANO SOCCORRITRICE INESAUSTA

GLI ARTISTI INCORAGGIAVA

DI FILIALE RIVERENZA

DI FEDE CONIUGALE

DI TENEREZZA PATERNA ESEMPLO RARISSIMO

PER LUI DAI MONDANI PIACERI ABBORRENTE

NELLE ASSIDUE CURE DI REGNO

LA PREGHIERA A DIO E LE CAREZZE DEI FIGLIUOLI

ERANO CONFORTO UNICO E DOLCISSIMO

RETTO DI MENTE E DI CUORE

NON EBBE ALTRE GIOIE CHE QUELLE DELLA VIRTÙ

DELLA VERITÀ AMANTISSIMO

QUANDO ESSA GIUNSE AL SUO TRONO

RICONOSCENTE L'ACCOLSE

DESIDERÒ SEMPRE LA GIUSTIZIA

CON LA MITEZZA LA SEVERITÀ TEMPERANDO

DEL FASTO REGALE DISPREGIATORE

BENIGNO CON TUTTI BENIGNISSIMO COGLI INFELICI

I SUOI GIORNI DIVISE TRA IL DEBITO DI PRENCE

E I PURI DILETTI DI SPOSO E DI PADRE

E CIRCONDATO DALLA FAMIGLIA

MORÌ COME GIACOBBE BENEDICENDOLA

TUTTO UN POPOLO PIANGENTE

TE PREGA **CRISTO REDENTORE**

CHE L'ANIMA SUA IL TUO SANGUE LAVI

ED IN QUELLA GLORIA LO ACCOLGA

A FRONTE DELLA QUALE LA TERRENA

È TENEBRA

La nave della Chiesa era partita in varie tribune per accogliere tutti coloro che l' Eccellentissimo Corpo di Città, intervenuto in abito Senatorio di lutto stretto, aveva invitato alla funebre ceremonia, e che ricevuti ed accompagnati da' signori Aggiunti eran disposti nell' ordine seguente:

A cominciar dall' Altare dalla parte del Vangelo

il Corpo Diplomatico
il Ministero di Stato
i Generali
la Consulta
i Presidenti
i Procuratori Generali, gli Avvocati Generali
della Suprema Corte di Giustizia
della Gran Corte de' Conti
delle Grandi Corti Civili e Criminali
il Presidente e 'l Procuratore del Re
del Tribunale Civile
il Presidente del Tribunale del Commercio

il Presidente della Pubblica Istruzione
il Sopraintendente Generale degli Archivî
i Direttori Generali
gli Amministratori Generali
l' Agente del Contenzioso
ed i Capi della Tesoreria
l'Intendente e 'l Segretario Generale dell'Intendenza
il Prefetto
il Segretario Generale di Polizia
il Consiglio d' Intendenza
il Consiglio degli Ospizî
il Consiglio Edilizio

Dal lato dell' Epistola poi erano

le Dame Estere e della Real Corte
la Real Camera
il Supremo Magistrato di Salute
il Decurionato e gli Aggiunti

le Dame di Città
i Cavalieri di Città
i Conciliatori e i Deputati di Rione
la Giunta di Revisione e gli Architetti Municipali

Gli Uffiziali Militari ed Amministrativi dell' esercito e dell' armata occupavano quasi intieramente ciò che rimaneva della nave, tutti vestivano il grande uniforme a corruccio, altri imitati erano allogati nei due estremi della traversa che forma la crociera.

Monsignor fra Tommaso Michele Salzano dell'Ordine de' Predicatori Vescovo di Tanes celebrò il Santo Sacrifizio cui rispondeano i musici colle antiche e sempre belle melodie di Giovanni Paesiello. Terminata la messa e prima delle cinque assoluzioni date dai Vescovi

Monsignor Tommaso Gigli già Vescovo di Muro
Monsignor Camillo Monteforte Vescovo di Sidonia

Monsignor Giuseppe Norelli Vescovo di Panara
Abate D. Benedetto Fava Cassinese di Sanseverino

e dal celebrante, il Canonico Giovanni Scherillo membro dell' Almo Collegio de' Maestri in sacra Teologia della Regia Università degli Studî di Napoli, e Socio Ordinario della Real Accademia Ercolanese recitò il seguente Elogio funebre.

Che cosa mai vuol dire tanto apparato e tanta pompa nel pianto? Dunque la morte, argomento della più profonda umiliazione per l'uomo, sarà celebrata con tutte le apparenze della superbia? E l'uomo porterà il sentimento e le pruove del suo orgoglio fin nella casa del Signore, fino innanzi a' suoi altari? E la voce del ministro di Dio, consecrata alla verità, si porgerà a lodare la vanità e la stoltezza? — Ah no: grave torto farebbe al napolitano Municipio chi così traducesse la fastosa splendidezza, onde oggi in questo sacro tempio rende i supremi officii al defunto Monarca Ferdinando II. No: i voti di questa metropoli, che l'amplissimo Magistrato con tanta dignità rappresenta, non poteano venir meglio interpretati. Parte l'augusto Sovrano ad incontrare la nobilissima Principessa, fiore delle Bavariche fanciulle, che avea destinata compagna al suo erede e primogenito, e Napoli prepara lungo la riva del mare in cui si specchia, sulle interne nobilissime piazze, agli sbocchi delle strade archi trionfali e grandiose macchine, aspettando di festeggiarlo al ritorno con que' cari objetti del suo amore e pegni della pubblica felicità. Ma il verde mirto che rivestiva quegli archi, si venne lentamente appassendo, furono silenziosamente scompaginate le macchine, la Reale giovinetta, già divenuta sposa, non salutò le sponde del Sebeto che con le

lacrime del dolore, le tede nuziali rischiararono un feretro, e quel feretro recò a Napoli la spoglia esanime del suo Sovrano! A tanto cordoglio non dovea rispondere la più solenne dimostrazione di lutto? Ma qual Sovrano perdeva Napoli! Colui che avea chiamata la prosperità nel Regno, rilevato il nome napolitano al cospetto dell'Europa, dato a questa città cosiffatto splendore, che salisse a paro con le capitali più rinomate del mondo. Bene adunque la più profonda riconoscenza domandava la maggior magnificenza negli ultimi onori che tributava alla sua memoria. Ma donde l'Augusto Ferdinando II trasse sul Regno tante benedizioni, se non dal cielo, ed in qual modo, se non colla sua pietà? La religione adunque questa volta è in buon accordo col nostro dolore e la nostra gratitudine, e la voce del sacerdote, anzichè prestarsi alla stoltezza e alla vanità, compie un sacro dovere, pronunciando nel tempio del Signore l'elogio di un Sovrano, che con le sue virtù fece intervenire Iddio nei suoi disegni pel bene del popolo che gli avea commesso.

Così è appunto, ornatissimi Signori. A Ferdinando II vanno ascritte le parole dei libri Sapienziali: *Invocavit Dominum Omnipotentem, et dedit illi exaltare gentem suam.* Eccli. XLVII.

I. Ferdinando II onorò Dio: *Invocavit Dominum Omnipotentem:*
II. Ed in premio ne riportò la prosperità del suo Regno: *Et dedit illi exaltare gentem suam.*

Oh sapessi levarmi all'altezza del subietto! Niente al certo più bramerei, che rendere al defunto Monarca un omaggio che fosse men indegno di lui.

I.

Quale maggiore altezza può offrir la terra, che quella della Sovranità? Di quale maggior gloria rivestire un uomo, che di quella di Monarca? Sacra ed inviolabile diviene la sua persona, e nelle mani di lui sono le sorti del Regno, perchè tutto il potere in lui risiede, che ei variamente distribuisce. Imperocchè pone la spada nelle mani de' prodi, e ne crea un esercito di guerrieri, pendenti dai suoi cenni, che ora la cittadina tranquillità custodiscono, ora le esterne aggressioni de'nemici ripellono. Delega ai giurisperiti la facoltà di decidere nelle controversie e di punire i delitti, e ne costituisce i Giudici del popolo. Ad uomini cospicui per onestà e probità di vita confida l'amministrazione delle diverse città, e ne forma la Civile Magistratura. L'ossequio poi de' popoli lo circonda; l'ubbidienza è l'unica risposta alle sue parole; un sorriso di lui è vita; fulmine che scoppia in un punto e atterra, il suo sdegno. Da ultimo siccome i pianeti corteggiano il sole, e di tanta più bella luce risplendono, quanto più a lui d'appresso corrono la ruota della loro celeste danza; così somma ventura si reputa potergli offrire i proprii servigi , e quegli più onorato è creduto che più d'accosto gli si avvicina. In una parola egli è l'anima del Regno, egli è il padre della vasta famiglia de' suoi sudditi. Nè gli uomini così fanno troppo per il Monarca, nè alcuna cosa potrebbero senza offesa detrarre alla venerazione dovuta alla sua maestà. Conciosiachè se l'uomo da Dio è ordinato alla Società, e pertanto di libero arbitrio è fornito; senza Autorità niuna Società fia che sussista, la quale generando l'Ordine, indirizzi al bene comune gli sforzi di tutti; mantenga in freno chi osi uscir fuori del sentiero che conduce a quella meta; e punisca chi, violando la disciplina, se ne allontanò. Il che vuol dire appunto che l'Autorità è da Dio ed a Dio ridonda l'onore che al Sovrano si tributa. Il quale dettato della ragione è confermato dalla parola stessa delle sacre carte: *Omnis anima potestatibus sublimioribus subdita sit: non est enim potestas nisi a Deo: quae autem sunt, a Deo ordinatae sunt.* Rom. 13. Ma se di tanto alto emana l'autorità di un Sovrano, quai grandi doveri a lui non sono imposti? Se il luogo di Dio ei

tiene in mezzo al suo popolo, ei fa d'uopo che coll'andamento della sua vita non disonori colui da cui ebbe l'altissima missione; fa d'uopo che così eserciti il potere da Dio messo nelle sue mani, che in lui i sudditi ravvisino costantemente l'immagine di Dio; fa d'uopo che tutte le sue forze riunisca, per promuovere e crescere la gloria di questo eterno Monarca di cui è l'inviato.

E Ferdinando II compì questi doveri? — Comunque altissimi potessero sembrargli, e lo sono nel fatto, ei non si perdette di animo. Ben consapevole che fedele è Dio, come insegna l'Apostolo delle Genti, e non impone su i nostri omeri una sarcina più pesante che valgano le nostre forze a portare: *Fidelis Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis* 1. Cor. 10. 13; consapevole cioè, che Iddio col precetto dà insieme all'uomo la forza di mandarlo a compimento (Trid. sect. VI. II); si pose alacremente nella sua via, nè fu che per ostacoli, o stanchezza di un solo passo arretrasse, o sostasse. Dovea con la sua vita onorare il divino Monarca? Ed egli fin dal primo istante che si vide alla testa di un gran popolo, avendo compreso che se avea acquistato il diritto di imporre leggi altrui, non potea tuttavia riputarsi immune dall'ubbidire alla legge di Dio; con tanta maggior virtù sottomise il collo a questo giogo, quanto la sua colpa, dovendosi misurare dal suo grado, intendeva che sarebbe stata più grave. E per vero quando mai ebbe egli bisogno che alcun disordine della sua vita gli venisse perdonato? Chi può chiamare in dubbio la illibatezza dei suoi costumi? chi la severa disciplina che egli impose alle sue passioni? E pure egli non avea tratta dalla comune origine una natura più forte degli altri; e pure anche egli sentìa nelle vene l'ardente fuoco della giovinezza; e pure egli era Re, cioè dalla sua stessa condizione collocato nello stato della più terribile e continua tentazione. Imperocchè quale cosa è vietata ad un Re di volere? E quale cosa fia che voglia all'indarno? — Non si dee negare, che il cielo gli porse a tal fine un grandissimo ajuto; ma quell'ajuto ei l'ottenne a premio de' suoi belli sforzi. Io parlo della sua prima compagna, la Regina Maria Cristina di Savoja, angelo di virtù; parlo della Regina Maria Teresa d'Austria, che dopo l'acerba morte di quella ei tolse al suo fianco, sublime modello delle madri di famiglia e di amor coniugale, e che ora con

noi, e più di noi tutti, rimpiange la perdita di lui. Chi può dissentire che esse non cooperarono potentemente alla costanza della esemplarità de' suoi costumi? Ma sta scritto che la buona moglie, tesoro inapprezzabile, non si concede da Dio, che a coloro che lo temono, a ricompensa delle buone azioni: *Pars bona mulier bona: in parte timentium Deum dabitur viro pro factis bonis*. Eccl. 26. 3. Il consorzio delle quali egregie donne gli fece poi scaturire in casa stessa una sorgente di tante delizie, che quantunque il nome di padre nuovi doveri gli imponesse, ei trovò la sua felicità nell'adempimento di quei doveri, e questa felicità medesima gli rendette impossibile di torcere il passo dal retto sentiero della Evangelica morale che sempre avea calcato. Imperocchè la prima gli dette il suo primogenito ed erede, per le sue virtù degno veramente di succedergli nel Trono, ora Francesco II nostro augusto Sovrano; la seconda allietandolo delle benedizioni de' Patriarchi, lo circondò di una numerosa e prosperevole prole. Qual diletto maggiore provò mai il suo cuore, anzi qual altro ei più desiderò, che quello di educare alla pietà e alla religione i Principi suoi figli? che di sopraintendere alla loro instituzione? che di condurli, come per mano, ad una altezza di pensieri e di costumi, la quale all'altezza del loro grado sociale non si trovasse inferiore?

Ma questo Monarca non onorò solamente Iddio co' suoi costumi, ma porgendosi ancora bella immagine di lui a tutto il popolo del suo Regno. Quali sono i precipui attributi di Dio in ordine a noi, se non la Giustizia e la Misericordia? *Diligit misericordiam et judicium* Ps. 32. 5. dice dell'altissimo Signore il Profeta coronato. E quali virtù più risplendettero in Ferdinando II, se non la Giustizia e la Misericordia?

Se della Giustizia vogliam toccare, ella si appalesò splendidamente ora in quelle sue sapienti dilucidazioni di varii punti del *Codice*, ora in mille nuove provvide ordinazioni, ma più in quel fermo contegno onde sostenne l'eguaglianza di tutti al cospetto della legge, non escludendo da giudizio i delitti di nessuno, ed in quella vigilanza ed opportuna inflessibilità onde estinse finalmente la rabbia insensata de' duelli. Ma perchè a nulla valgono le buone leggi senza i buoni Magistrati, volendo chè nè per ignoranza,

nè per malvagità i giudici si recassero a nuocere altrui, stabilì i pubblici *concorsi* de' Candidati, ed a stretta disamina sottopose i loro costumi, ed oltre a ciò un Collegio di Censori istallò che della condotta dei Magistrati giudicasse.

Se poi facciamo motto della Misericordia, quale aspetto di essa non fu proprio di questo Sovrano? Sotto di questo nome intendiamo un cuore che compassioni ai miseri che con le loro colpe provocarono l'ira della Giustizia? — Egli introdusse i lavori nelle prigioni sì degli uomini che delle donne, ed affidò quelli al zelo degli operosi Padri della Compagnia di Gesù, queste alle amorevoli cure delle Suore della Carità; affinchè la pena non gli rendesse peggiori inasprendo i loro animi, come solea avvenire; ma la fatica e la religione raddolcendo la loro cattività, venissero a resipiscenza, che è lo scopo di ogni rigor della legge.

Intendiamo per misericordia quel dolce movimento dell'animo onde un Re, facendo tacere nel suo cuore ogni altro affetto che quello di padre, diminuisce, o condona intieramente la pena di un delitto? — E Ferdinando II, oltre che quasi sempre a' dannati nel capo fe' grazia della vita, non seppe festeggiare nè i solenni misteri della religione, nè le sue stesse dimestiche allegrezze, senza mandare un raggio della sua gioja anche sotto le volte delle prigioni e degli ergastoli. E ben egli fin dal principio fece presentire con quale clemenza avrebbe regnato; perchè volle distinto il suo avvenimento al Trono con un perdono generale a tutti i rei di Stato.

Vogliam dire con questa parola quella magnanimità onde un uomo offeso perdona al suo nemico? — E Ferdinando II in ossequio di quel Dio, che tratto dall'amore in terra, non predicò agli uomini che amore e fino a' nemici lo estese, *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros;* fu tanto eminente in questa virtù, che cominciata la sua carriera di Sovrano condonando la vita a due insigni rei che a lui voleano empiamente tôrre la sua, non la chiuse che ripetendo dal letto del dolore la sublime parola di quel Dio che dal letto della Croce il primo avea detto al celeste suo Padre: *Ignosce illis.*

Vogliam dire quel tenero sentimento onde dell'altrui sventura siam tocchi? — E Ferdinando II sempre pietoso verso gl'infelici di qualunque no-

me, non di rado da tal fremito di tenerezza potentemente fu scosso, che più non resistendo alla spinta dell'affetto, le sue lacrime fu veduto mescolare colle lacrime altrui. Nelle pubbliche calamità sia dell'asiatico morbo, sia di scarsità di annona non pure aprì i suoi tesori al popolo, ma non una volta la sua vita espose. E chi non rammenta, quando alla funesta novella di quell'orribile tremuoto che distrusse la città di Melfi e molti altri luoghi d'intorno, ei più non si possedesse, e tolto seco il suo primogenito (a cui per tempo volea col proprio esempio insegnare qual debba essere il cuore di un Re nella sventura del suo popolo), non si desse posa, se non fosse colà pervenuto? Ed allora ravvolgendosi per quelle rovine, e intorno a sè raccogliendo i superstiti di quel popolo desolato, orfani, vedove, feriti, divenne per tutti vero angelo di consolazione, e versò nel loro seno larghi sussidii, e quello che più raddolcì ai miseri l'immensa sciagura, i tesori del suo amore.

Nondimeno a lui non bastavano questi atti passaggieri e comandati al suo cuore dalle fortuite occasioni: egli volle eternare la sua misericordia; e che non fece? Quì fondò Ospedali, qui ampliò gli antichi, da per tutto aprì asili ora alle fanciulle pericolanti, ora all'infanzia abbandonata, ora alla vecchiaja impotente, ed a ciechi, mentecatti e sordi-muti: e quello che è più, chiamò in mezzo a noi, interpreti del sentimento della sua moltiplice misericordia, le Figlie della Carità, che contano già trentasette case in questo Regno, avute da lui, tra le quali ben quattro in questa metropoli, oltre di una centrale che su grandioso disegno da qualche anno si vien costruendo. E così veramente si porse agli occhi di tutti bella immagine di quel celeste Padre di cui sta scritto, che ama la misericordia e la giustizia, ma della misericordia riempie la terra: *Diligit misericordiam et judicium: misericordia Domini plena est terra.*

Che cosa infine ei non fece per onorare il suo Dio direttamente, e promuoverne il culto in mezzo al suo popolo? — Ei converrebbe che negasse la luce del sole chi volesse a Ferdinando II ricusar la lode di essere stato il Principe più religioso e cattolico de' suoi tempi. A dir veramente, ei non visse che per la religione. Quando troverei fine alle mie parole, se ad una ad

una ne volessi addurre le testimonianze? Egli aprì al divin culto la grandiosa Basilica, intitolata dal suo glorioso Avolo Ferdinando I al Taumaturgo di Paola; egli erse sacri templi da per tutto, ristorò gli antichi, inducendo in essi quel decoro che alla casa del Signore era convenevole, ed uno ne edificò nella *Fortezza di Gaeta*, cospicuo per vastità e dichiarato una meraviglia di magnificenza e di arte; a parecchi fece ricchi e veramente regii donativi di sacri vasi e religiose suppellettili; molti dotò di perpetue rendite; molti con grave dispendio redense e sottrasse da incomode servitù; molti pe' suoi Decreti ne sorgeranno su tutta la faccia del Regno, i quali a lui la prematura ed acerba morte ahi! non concesse di vedere. E perchè i sacri edificii sarebbero inutili, ove sacri ministri non gli officiassero; chi potrà discorrere tutti i sovvenimenti da esso lui apprestati ed a' Curati, ed a' Religiosi di diversi Ordini, o riparandone le case, o ampliandole, o nuove loro costruendone in luoghi dove la mancanza del divin culto lo richiedeva? e i nuovi Seminarii di Chierici eretti onde si rallegrò il Sacerdozio, e le nuove Cattedre Vescovili? Quindi la profonda venerazione che ei protestò sempre a tutti i Ministri della Chiesa, qualunque fosse il loro grado nella gerarchia, a' quali volle deferito rispetto dalla stessa legge Criminale, quando per una deplorabile aberrazione avessero fatta grave onta alla santità del loro stato. Quindi l'accoglienza che ottenne da lui il Sommo Pastore Pio IX, quando profugo dalla Pontificia Sede, venne a gettarsi nelle sue braccia, accoglienza che ei seppe rendere al cospetto di tutto il mondo così amorevole, così magnifica, così generosa e sincera, e dirò tutto in una parola, così trionfale, che solo questo avvenimento basterebbe al più grande elogio di un glorioso Monarca. Quindi quella solennità e maestà a cui egli elevò tutti i pubblici atti di culto, in cui per la tradizione del Regno e de' suoi maggiori il Sovrano intervenisse. E quindi le sue istanze, perchè l'immacolato concepimento della Madre di Dio fosse dogmaticamente definito dal Vaticano, e quella inudita pompa di pietà, onde alla testa del suo popolo e con tutta la sua Reale famiglia la festeggiò, e che forse i posteri riputeranno incredibile. Di qui il buon viso fatto a tanti nuovi Ordini Religiosi, non solo ammessi nel suo Regno, ma protetti, ma di ogni maniera di aiuti da lui confortati.

Da tutte le quali cose non dovea poi seguire che lo zelo dei Sacerdoti di novello ardore si infiammasse? che la pubblica pietà e si dilatasse, e di più vaga luce risplendesse? che i delitti diminuissero, i costumi cangiassero in meglio, la Chiesa si allietasse, e così Iddio fosse e più conosciuto, e più glorificato?

Ah! diciamo pure, che l'Augusto Ferdinando II in tutta la sua vita mai non perdette di vista il gran Monarca divino da cui tenea la sua missione; perchè gli porse onore co' suoi privati costumi, con le sue pubbliche virtù, e per tutte le vie spinse i popoli a sè affidati a rendergli omaggio: *Invocavit Dominum Omnipotentem.*

II.

Ma come Iddio retribuì il suo fedele Legato? — Iddio gli dette di esaltare il suo popolo: *Invocavit Dominum Omnipotentem, et dedit illi exaltare gentem suam.* Se l'autorità, Uditori, è l'anima del corpo sociale, la prosperità di questo corpo non altronde si può attendere, che dal buon uso dell'autorità. Ma quale cosa si richiede per ben usarla, se non senno e fortezza? senno per conoscere chiaramente il fine a cui si debba tendere e i mezzi da adoperare all'uopo; condizione tanto necessaria, che la divina Scrittura non attribuisce la stabilità di un Regno, che alla sapienza: *Numquid non Sapientia clamitat: Per me Reges Regnant?* Prov. 8. 15: e fortezza che consiste in quella fermezza di animo, onde l'uomo si spinga per la via che conobbe tendere alla sua meta, senza arretrare per gravezza di ostacoli, senza impazientire per lunghezza di tempo, senza sgomentare per impreveduti accidenti; fortezza la quale se manca, riesce inutile la sapienza; perchè la sapienza è l'occhio che vede il bene, la fortezza il braccio che se ne impossessa. E ben l'Augusto Ferdinando II l'uno e l'altro dono ottenne da Dio; perchè camminò sempre nella via del suo santo timore. Imperocchè della sapienza sta scritto: *Initium sapientiae timor Domini* Ps. 110: e della fortezza: *In timore Domini fiducia fortitudinis.* Prov. 14. 26.

E per fermo, Uditori, come trovò il Regno Ferdinando II? Ei convien

bene che richiamiamo alla memoria, che trenta anni innanzi nè era forte, nè ricco di denaro, nè abbondevole di vettovaglie, come di presente, nè le industrie e il commercio erano di alcun momento; ed oltre a ciò minor numero di abitanti conteneva, minore eziandio era l'istruzione del popolo, men bella e men fornita di ogni agio della vita questa capitale, e da ultimo minore importanza e dignità avea il nome napolitano nell'Europa e presso le altre incivilite nazioni della terra. Che di tutta la presente floridezza noi siam debitori a Ferdinando II, niuno è che ne dubita; per quali vie ei vi ci abbia condotto, fia pregio di questo encomio, che io pronuncio di lui, rammentarlo. Ma la farò io da oratore? Un Sovrano è l'immagine di Dio e la voce di Dio non sono che i fatti: questi adunque nudamente io recherò in mezzo, ed essi avranno ben più maschia eloquenza, che qualunque mia parola.

Ei trovò il Regno sfornito di Esercito che ci tutelasse dalle esterne aggressioni e all'ordine presedesse nell'interno? Inventato poi il *Vapore* per mare, non si potea a meno di aver navi del nuovo genere? — Ferdinando II ci lasciò un Esercito ed una *Marina a Vapore;* ma guerrieri già venuti in rinomanza per valore, disciplina, istruzione e fedeltà, floridi per bellezza e militari divise, corredati come alla più perfetta milizia si convenga.

Trovò esausto l'Erario, scarso il metallo coniato presso i privati, ingente il pubblico debito? — Ei si dette a rintracciare le cause di tanti mali, e le ritrovò nel languore che attaccava i due principii della vita del nostro paese, l'agricoltura e la pastorizia; le ritrovò nella mancanza di quelle sorgenti di forze per noi secondarie, il commercio e le industrie. Imperocchè visitando di persona il suo Stato, si convinse che l'agricoltura e la pastorizia poteano progredire, quando fossero confortate di migliori metodi ed ampliate nelle specie; che una incredibile estensione di terreni era tolta ad esse da' vasti paludi e dalle acque stagnanti; e che le braccia medesime mancavano alla terra, perchè le pestifere esalazioni di tante acque morte e mietevano infinito numero di vite nelle campagne, e deboli e malsani lasciavano i superstiti; che era poi impossibile sperare commercio in un paese, che si trovava poco fornito di buone strade, le quali mettessero in comunicazione le provincie tra loro e con la capitale e il mare.

Che fa egli in faccia a tanti ostacoli? Si sgomenta forse? È proprio della vera fortezza infondere tanto maggior coraggio nel cuore, quanto più insuperabile sembri la resistenza; e vera fortezza era quella di Ferdinando II, perchè in esso lui non da una felice concorrenza de' muscoli, del sangue e del temperamento risultava; ma sì era una virtù di cui Iddio avea fatto dono al suo spirito. Egli dette impulso alle *Società Economiche,* fondò gli *Orti Sperimentali* in tutte le provincie, e meglio di mille e dugento *Monti Frumentarii; bonificò* il Sele, il lago di Bivona, le lagune di Policastro, il bacino del Vulturno; *rettificò* il corso del Sarno, cangiò le ampie paludi di Mondello a Palermo in fertilissimi orti, e le putride gore di *Maredolce* in vigneti; il Fucino sarà prosciugato fra breve; e con ciò rendette salutevole un' aria per lo innanzi micidiale, ed immensi tratti di terreni restituì alla agricoltura: nel solo bacino del Vulturno cinquantasei mila moggia, ed altre dugento mila essa ne acquisterà, quando per la riapertura dell' Emissario di Claudio il Fucino sarà corso nel Liri. Fece altrettanto per migliorare gli armenti; e la superficie di questo Regno si venne di mano in mano covrendo di una rete di tante nobili, spaziose ed amenissime strade, che tanta comodità e magnificenza non videro queste contrade neppure allora, che l'Italia sotto i Romani era la Regina del mondo.

Queste moltiplici e sì indefesse cure, spinte innanzi con tanta saviezza e perseveranza, non poteano defraudare il Sovrano de' più felici effetti. Si vide montare il numero degli abitatori della campagna e più vigorosa divenire la loro sanità: l'agricoltura e la pastorizia soccorse di maggior numero di coloni, migliorate nei sistemi, ampliate nelle specie e nella estensione, dettero una prosperità che sarebbe stata creduta favolosa, ove fosse stata da alcuno vaticinata pria che Ferdinando II salisse al Trono. La dilatata superficie coltivabile e le moltiplicate produzioni di ogni genere rilevarono di anno in anno la rendita dello Stato: l'agiatezza pertanto, trovati pronti e facili i modi di spargersi, per tutto il Regno si diffuse, e la sovrabbondanza generò di fuori il commercio cogli Stranieri, onde nuovo aspetto e nuova forza acquistò la nostra *Marina Mercantile.* Questa sovrabbondanza medesima dette origine in casa alle diverse industrie, ed il Sovrano che nelle speranze pel pubblico bene invocava questo momento, le protesse e le animò,

in guisa che tra poco anche al regno minerale si estesero, ed ormai a tale perfezione sono riuscite e così feconde, che, come attestano le pubbliche esposizioni delle nostre Manifatture dalla sua sapienza incoraggiate, nè più il nostro paese è nella stretta necessità di domandar cosa alcuna agli stranieri, e ciascuno può aver presso di noi al più mite prezzo quello che venendoci d'oltremare e d'oltremonti, costava altre fiate due o tre volte tanto. Ecco in tal modo cresciuto il numerario de' privati; ecco presso che estinto il pubblico debito; ecco riempiuto l'Erario; ecco creata una prosperità, che molti altri Stati possono invidiarci, ma per avventura non hanno uguale e molto meno maggiore.

Quindi i trattati di commercio con le altre Potenze, il cui vantaggio omai è incontestabile; il modificamento della *Tariffa Doganale*; la diminuzione de' balzelli comunali, il riordinamento delle Regie Poste; la legge della uniformità de' pesi e delle misure.

Dal che la medesima faccia di questo Regno più avvenente ora si mostra e più dignitosa. Conciosiachè la sapienza e la fortezza di Ferdinando II chiamarono la prosperità e la vita su questo suolo, e questa prosperità e questa vita gli porsero agio, senza contrarre debiti, o aver ricorso ad altri modi estraordinarii, di mandare ad effetto quella serie di opere pubbliche che tanta gloria del suo Regno costituisce.

Io non verrò qui discorrendo ad una ad una le nuove strade condotte di cui ho fatta menzione, non i nuovi porti di Nisida, di Mola di Bari e d'Ischia; non quelli restaurati di Brindisi e di tutto il lido dell'Adriatico; non quelli immegliati dell'Ionio e del Tirreno; non i nuovi ponti gittati sul Garigliano, sul Calore e sul Liri; non la Colonia di s. Ferdinando presso l'Ofanto, non la *Polveriera* di Scafati, la *Fonderia Militare* di Pietrarsa, la Darsena di Napoli, le opere idrauliche di Castellammare, il pubblico Banco di Bari, e neppure la *Telegrafia elettrica*, le cui linee allungandosi in tutti i versi, così mettono in corrispondenza le città della terraferma e delle isole del Regno, che non sono meno di cento tredici le *stazioni* a cui riescono. Queste cose io tralascio, perchè prima il giorno mi mancherebbe, che la materia di lodare. Ma posso tacermi egualmente di quello che fece per rendere più bello questo vaghissimo sorriso della natura, questa opera delle affet-

tuose gare di tante generazioni, e più de' suoi maggiori, la nostra Napoli? Se l'omaggio che questa città rende oggi per mezzo de' suoi onorevolissimi rappresentanti alla memoria di Ferdinando II, è una solenne e pubblica testimonianza del suo amore e della sua gratitudine verso di lui; ad eccitare questo amore e questa gratitudine non intervenne in ultimo luogo quella splendida munificenza verso di lei, a cui mai, finchè visse, non pose termine. La Regia guasta dall'incendio del 1837 con immensa spesa fu da lui così restituita ed ampliata, che si porga all'occhio come un prodigio di magnificenza e di eleganza: da lui le venne edificato un Porto Militare, ed un Bacino *da Raddobbo*, unico ancora in Italia, dilatato e ringentilito il Porto Mercantile, ricostruito il Molo su di un disegno più nobile e comodo, illuminato il Faro *ad ecclissi* ed aggiuntigli a poca distanza due altri minori, come araldi che lo annunziino alle navi, acquistato un monumentale edificio per le Regie Poste, abbellito suntuosamente la Reale Villa, la notturna illuminazione delle strade elevata ad uno splendore, emulo della luce del giorno. E per le strade stesse quanto Napoli a lui non deve? Perchè sua opera sono quelle del *Piliero* e di *Santa Lucia*, pria affondate e fangose, oggi signorili ed amenissime; sua opera quella *della Pace* e l'altra all'opposto capo della città, che dal Regio Orfanotrofio corre sino al *Ponte della Maddalena*, e l'altra pure da quel lato, che dalla *chiesa di s. Carlo all'Arena* costeggia le antiche mura; suo il restauro della via *Toledo*, già proverbiale in Europa per la frequenza del popolo che vi si riversa, ed ora lodata per inarrivabile nobiltà e gajezza; sua quella della *Riviera di Chiaja*, che sola in tutto il mondo riunisce quanto la natura e l'arte sanno produrre di più delizioso e magnifico, la quale ei volle dilatata, ei rialzata, spianata di selci e rinvaghita; sua quella nuovissima che ricinge a mezza costa delle colline tutto il lato occidentale della città, la quale portata a compimento, sarà veramente la regina delle vie, come dalla Regina sua consorte, *Maria Teresa*, tolse il nome. E se la vasta periferia di questa metropoli si può correre tutta quanta su vie spaziose e lietamente ombreggiate di platani e spalleggiate di fiori, come quelle del più ridente giardino, non ne siamo debitori a lui? Non fu egli che ci dette il Corpo de' *Pompieri?* non fu egli che *bonificò* quel vasto tratto, dove tanta acqua impaludava, da' confini della

città ad oriente fino alla *Barra?* e ci aprì le due strade ferrate, che da quella banda incominciano a correre in due divergenti direzioni, e la larga e splendida via, onde a quelle si accede? non ne decretò due altre, parimenti *ferrate,* che dal medesimo punto prenderanno le mosse per le Puglie e per Ceprano, di cui questa seconda è già bastevolmente inoltrata? non fu egli, da cui ripetiamo il pubblico Cimitero di *Poggioreale*, dove tanta pompa spiega la pietà verso i defunti? a cui dobbiamo la vaghezza di tanti edificii o nuovi, o nuovamente riattati, e quel *Consiglio Edilizio,* il quale provvede che l'ignoranza, il turpe guadagno, il capriccio, o qualunque altra simile cagione non elevino fabbriche disdicevoli al decoro di sì nobile città?

Ma queste opere così grandi e varie un'altra sublime gloria ci rivelano di lui. Desse non furon condotte che da' suoi sudditi. Ma l'avrebbero potuto senza scienza ed arte? Queste opere stesse adunque evidentemente dimostrano quanto egli promovesse ogni ragione di buoni studii presso di noi: oltre le nuove Cattedre di scienze e le nuove sale di *Zoologia* e *Patologia* aggiunte alla Regia Università degli Studii, e la *Specola metereologica* del Vesuvio, e gli *Annali del Regno* e *delle Bonificazioni* per lui cominciati a scriversi, non solo per conservare a' posteri la memoria delle pubbliche opere o fatte nuovamente, o ristorate; ma per registrare le nuove scoverte in ogni scienza o arte, a fine di garentirne la priorità e la gloria alla nazione.

Che dirò ancora della sua fermezza per sostenere l'indipendenza del Regno e la dignità della Monarchia?

Le quali tutte cose quanto poi innalzassero il nome napolitano, ce ne ammonì via via il sentimento in noi ridestato della nostra civile gloria, e sarebbe stato bastevole a persuadercene la voce e la condotta delle stesse estere nazioni verso di noi. Le quali tanto più volentieri videro il nostro crescente splendore, perchè Ferdinando II rispettando sempre scrupolosamente i loro dritti, fu così amorevole e così largheggiò di favori pe' loro sudditi venuti nel suo Regno, che questi medesimi non sapendo comprimere la loro gratitudine, si fecero i predicatori delle sue lodi e della nostra prosperità presso i loro concittadini.

Oh sì: quest'uomo era stato fatto per regnare: a tal uopo Iddio gli dette senno e fortezza, ed ei se ne valse a creare la prosperità del suo popolo. Ma pure qual cielo è senza nubi, qual mare senza tempesta? Mentre egli sedeva al governo della sua nave, soffiò impetuoso il vento, fu sconvolto il mare, e le onde fortunose gli avrebbero fatto sfuggir di mano il timone. Che fece egli allora? Si ricordò che quella missione la tenea da Dio, ed a lui avrebbe renduta ragione, se la nave per meno di sua accortezza o di vigore fosse andata perduta; e richiamando all'uopo tutto il suo senno e tutta la sua forza, salvò ad un tempo se stesso e la nave, e proclamò al mondo, che un Re che salva la sua autorità, salva il suo popolo.

Che più? Da quel punto il senno e la fortezza gli furono così proprii, come il sangue che gli scorreva nelle vene. E ben lo dette a divedere in quel dì 8 di dicembre sul *Campo di Marte*, quando renduto alla Vergine *concepita senza macchia* alla testa del suo Esercito quel solenne onore, di cui egli stesso avea introdotto il rito, un mostro che si era intruso subdolamente nella milizia, uscì della fila de' commilitoni e gli vibrò fiero colpo nel petto. Che sarebbe stato allora, se egli almanco si fosse riscosso? e la natura côlta all'improvviso non dovea riscuotersi? Ma sua natura eran divenuti il senno e la fortezza, ed ei si contenne, perchè vide la strage che ne sarebbe seguita ed il pericolo della Regia famiglia quivi presente e della stessa capitale, prima che l'istinto della propria conservazione, al brutale e proditorio impeto dell' assassino, si fosse in lui destato.

Ma la storia non dirà che il Regno di Napoli dovette aspettare di perdere Ferdinando II, per apprezzare i suoi meriti. Le dimostrazioni di affetto che egli ebbe dal suo popolo furon tali, che ben sarebbero incredibili, se io non le ricordassi a voi, che ne foste e testimoni e parte. Quale non fu l' universale commozione alla voce del periglio della vita che egli avea corso sul *Campo?* Allora pubbliche feste, da nessuno, se non dal cuore, con un impulso unanime intimate, e pubblici ringraziamenti a Dio ne' sacri templi, e il popolo non pure di questa capitale, ma delle più lontane Provincie inondare la Regia, in guisa che ella dovesse rimanere e notte e dì aperta ad ogni condizione di persone; perchè tutti voleano deporre a' suoi piedi le lacrime della loro tenerezza, tutti congratularsi, tutti vederlo anche una

volta co' proprii occhi, come se ancora dubitassero, che ei fosse stato tolto al loro amore. E qual trionfo fu più inudito, che quello a lui preparato dall' affetto delle tre Provincie della Puglia ne' primi dì di questo anno? Così se Ferdinando II onorando Dio, ottenne di condurre il suo popolo alla vagheggiata prosperità; il suo popolo in ogni tempo non riguardò altrimenti la sua persona, che come un dono che Iddio nella sua misericordia gli avea fatto, e già diceva a sommo suo encomio: *Invocavit Dominum Omnipotentem, et dedit illi exaltare gentem suam.*

Ma pervenuta a questo punto la mia orazione, come fia che ella compia il suo arringo? Chi descriverà l' estremo atto della vita di questo Monarca? E vi ha poi colori per ritrarre l' abbagliante splendore del sole? Imperocchè bella ed innegabile come il sole è la vera virtù, e luminose, come i raggi del sole, le sue pruove.

Eco della vita è la morte, e se l' infermità sostenuta con pazienza è argomento di virtù, *virtus in infirmitate perficitur* II. Cor. XII; Ferdinando II ci mostrò morendo, quanto sincera fosse la sua, e quanto più puro fosse divenuto il suo oro, spogliato della scoria nel fuoco della tribulazione. Umiliato sotto la mano di Dio e invitando gli astanti a riconoscere in lui la vanità delle umane grandezze, apparve veramente sublime; fu veramente grande, quando le sue pene inudite e la vita, tuttochè a mezzo corso gli venisse tronca, offrì al Redentore divino, che nel fiore degli anni, per forza di puro dolore e ricoperto d' ignominia sostenne per noi morire; fè chiaro quanto degno era di comandare ad un Regno, quando imperando al suo cuore, la consorte e i figli, l' Esercito e il popolo rimise al suo Dio, e fino i suoi nemici non dimenticò di abbracciare l' ultima volta a piè della croce. Ma per questo appunto una virtù di questa tempra non potea più appartenere alla terra. Ahi misera condizione delle umane cose! La virtù non matura i suoi frutti per questa vita, ma per l' eterna! Ei ne dette un' altra più inelluttabile pruova negli estremi istanti del viver suo. Imperocchè come sostenne da ultimo il terribile scontro della morte? Ferdinando II con rarissimo esempio, non già solamente imperterrito, ma con una gioja di cui egli stesso ebbe a meravigliare, vide cadersi d' intorno a falda a falda la creta del suo corpo, finchè...... noi lo perdemmo per sempre!

O spirito immortale, la traccia di luce che segnasti nel tuo passaggio per questo secolo, ben ci addita dove ti indrizzasti a tôrre nuovo Regno e nuova corona. Gradisci il tributo de' supremi officii che la tua metropoli per mezzo de' suoi nobilissimi rappresentanti oggi ti offre riconoscente; mentre a raccomandarti in ogni futuro tempo alla memoria de' posteri, a noi basterà che incidiamo sul tuo sepolcro: *Invocavit Dominum omnipotentem, et dedit illi exaltare gentem suam.*

La funebre solennità celebrata con severa pompa ebbe termine, ma il parato restò sino alla sera seguente per appagare la dolorosa curiosità dei Napolitani, pei quali il nome e le opere di Ferdinando II saranno una memoria non cancellabile, ed una cara tradizione per le generazioni future.

